

Maggioranza senza senso dello Stato

Segue dalla prima

Ma domando cosa abbia spinto la seconda carica dello Stato a diffondere allarmismo in un paese, da molti mesi scosso dall'attentato alle due Torri di New York e, più recentemente, dall'assassinio di Marco Biagi. Anche nel caso in cui Pera fosse stato convinto che esisteva più di un sospetto sulla natura terroristica dell'incidente, credo che sarebbe stato molto più logico ed in una certa qual misura anche più «istituzionale» non allarmare, in assenza di certezze, gli italiani. Se ci fossimo davvero trovati in presenza di un attentato, gli effetti sul nostro paese sarebbero stati innumerevoli e devastanti. La cautela - magari in questo caso particolare da spingere fino ai confini della reticenza - appariva, per la se-

conda carica dello Stato, come un obbligo rigoroso. Passano solo 24 ore ed il Presidente del Senato, parlando a Milano ad un convegno sull'educazione e l'istruzione nel XXI secolo ha aggiunto un'altra perla al suo repertorio, diciamo così «istituzionale». Dopo aver fatto una requisitoria contro gli intellettuali, colpevoli di essere «profeti piuttosto che artigiani, dogmatici piuttosto che critici, chiesastici piuttosto che laici» li ha accusati, dulcis in fundo, di essere gli assassini di Marco Biagi. Un discorso violento fatto dalla seconda carica della Repubblica che offre, ove mai ve ne fosse stato bisogno, un malinconico abbozzo delle condizioni del nostro Stato al tempo del centro destra. Una posizione incomprensibile ed inusuale che sulle prime provoca sconcerto. Se però approfondiamo i due incidenti e li ag-

Le urne consegnano intatto il potere di governare, ma in un modello informale. Sta poi alla capacità delle classi dirigenti adeguarlo alle esigenze del suo esercizio quotidiano

AGAZIO LOIERO

ganciamo a tanti altri fatti politici accaduti (o ancora in corso) in quest'anno di legislatura sul versante della coalizione di governo, ci si rende conto di una realtà ineludibile: l'elemento che fa, in maniera stridente, difetto alla coalizione uscita vincente dalle urne è il senso dello Stato. Evidentemente le urne consegnano intatto il potere di governare, ma in un modello informale. Sta poi alla capacità delle classi dirigenti filtrarlo e adeguarlo alle esigenze del suo esercizio quotidiano. Se dovessi infatti illustrare ad una scolaresca cosa è il senso dello Stato,

farei una certa fatica a definirlo: un elemento che si coglie annusandolo, non descrivibile con nitidezza sul piano semantico. La sua presenza infatti, paradossalmente, si avverte in misura maggiore quando non c'è. Si tratta di qualcosa che in certi paesi ha soprattutto a che fare con il clima che si respira, con la tradizione che si rinnova, con il valore della forma che si rispetta. Tutti questi strumenti, insieme, danno l'idea di una rassicurante normalità democratica, conservano il fascino riposto dell'atto non richiesto da nessuno, ma dovuto a tutti.

Come si vede, stiamo parlando di elementi lontani anni luce dalla semplificazione aziendalistica di certi gesti plateali che abbiamo visto compiersi in quest'anno di governo del centro destra. Potrei citarne decine. Dall'uso disinvolto delle rogatorie alla mancata concessione della scorta al povero Biagi, causa - in attesa che Pera indichi alla magistratura i nomi degli intellettuali che lo hanno ucciso - della sua tragica fine. Atti gravi ma osservati sempre in un contesto autoindulgente, volto ad eludere le conseguenze, che, invece, rappresentano il sale

di una democrazia matura. Ne cito uno solo perché ancora irrisolto: la vicenda Mancuso. Fino a qualche settimana fa io stesso ero a favore dell'elezione di Mancuso alla Corte costituzionale. Alcune posizioni oltranziste mi sembravano prive di senso. Di recente però siamo tutti venuti a conoscenza che esistono presso la Consulta alcuni ricorsi pendenti che riguardano direttamente il parlamentare di Forza Italia. Eleggendolo, in quelle condizioni porremmo la Corte che, su quei ricorsi, deve pronunciarsi? Ed il Presidente Ruperto con quale autorevolezza potrebbe invitare un giudice ad approntare la relazione per un conflitto che riguarda direttamente un collega seduto intorno allo stesso tavolo? Ed anche se il caso può sembrare diverso, la Casa delle libertà, non sta facendo una battaglia sulla

separazione delle carriere (che personalmente condivido) usando l'argomento forte che «accusa» e «giudice terzo» lavorano nello stesso palazzo, in forma così promiscua da togliere serenità a certe sentenze? Non ci troveremmo presso la Consulta in un caso, per molti versi, più grave? Ecco, in vicende come queste, nella prima Repubblica, all'interno del demunitizzato Palazzo non era necessario ricorrere ai lunghi discorsi, in cui siamo da mesi impigliati, per rimuovere un disagio istituzionale. Bastava, allora, un battere di ciglia, uno sguardo tra le due o tre cariche più importanti della Repubblica per stabilire che certe operazioni istituzionali non potevano compiersi. A dimostrazione di quanto ancora fosse forte, il senso dello Stato s'imponesse con il silenzio.

Maltempora di Moni Ovadia

TANTO TUONÒ CHE PIOVVE

La Rai è stata quasi interamente occupata dal governo. Ciò che era stato annunciato si è compiuto. Il Cavaliere si è permesso anche di licenziare in pectore alcuni dei più brillanti e coraggiosi conduttori della televisione italiana. Tutti i sinceri democratici del nostro paese dovrebbero manifestare a Biagi, Santoro e Luttazzi solidarietà e vicinanza. Personalmente esprimo loro il mio pieno appoggio. Al tempo stesso però, non posso impedirmi di provare un'irrefrenabile ammirazione per come Silvio Berlusconi ed i suoi consiglieri hanno concepito ed attuato il loro progetto di conquista del potere politico, per la brillantezza delle intuizioni tattiche e la lungimiranza del piano strategico. Essi hanno saputo capire ed interpretare insieme, il malcontento e le aspirazioni frustrate di milioni di italiani. Li hanno fatti sognare. Per fare questo hanno scelto il terreno della «cultura» e del suo veicolo privilegiato, la comunicazione. La loro cultura e

la loro comunicazione.

Il piano è partito dalla televisione, dalla scatola dei sogni, dalla padrona della realtà virtuale, signora delle piccole passioni che contende lo spazio ed il tempo alla realtà vera. Colpo su colpo, minuto per minuto, uno spazio pubblicitario dopo l'altro, gli uomini immagine del Presidente, hanno incantato e sedotto la maggioranza elettorale del Belpaese, tessendo sapientemente la cortina di fumo mediatico che rende confusa la visione degli errori, delle magagne, delle ingiustizie e delle responsabilità morali di questi governanti.

Il centro sinistra dal canto suo ha governato il paese per oltre un lustro, ha risanato il bilancio pubblico, che che ne dica la destra, ha portato il paese in Europa, ha dovuto persino fare la parte che sarebbe toccata ad un governo conservatore democratico degno di questo nome conseguendo risultati importanti e doverosi, ma ha subito il dilagare della sottocultura di centro destra

come se fosse un male inevitabile, non ha neppure tentato di costruire un progetto proprio che si contrapponesse alla metastasi mediatica dell'immaginario berlusconiano, non ha saputo fare sognare né il proprio popolo, né coloro che, smarriti, sono alla ricerca di punti di riferimento ideali. Il governo dell'Ulivo, dopo una primissima ventata ideale, ha abbandonato i giovani alla deriva consumistica lasciandoli soli, è stato incapace di costruire senso per avvicinarli alla politica. Eppure, come hanno dimostrato i grandi movimenti cresciuti dal basso, la tensione ideale non è affatto spenta, era solo sopita in attesa di voci autorevoli e generose. Chiudere la stalla ora che sono scappati i buoi mi pare ovviamente un esercizio sterile e frustrante. È più utile pensare di rifare la mandria e costruire una stalla a prova di scasso. Per avere una chance di successo, ritengo necessario collocare la questione culturale al centro della politica. A partire dal potere mediatico.

Maramotti



La pace dei giusti in terra di Palestina

ELIO VELTRI

Caro Direttore, è davvero strana la vita. Alla manifestazione promossa da Foglio hanno partecipato persone che solo pochi mesi fa dicevano che Musolini era stato un grande statista e le leggi razziali, tutto sommato, un incidente di percorso di un Regime, che, almeno fino alla sconfitta della guerra, presentava un bilancio in attivo. Come se la sconfitta non fosse stata preferibile ad una vittoria che avrebbe generato solo mostri. Per carità, si può cambiare opinione, e i cambiamenti sono rispettabili e degni di essere presi sul serio. Ma alla condizione che siano conseguenti a processi di riflessione che lacerano gli animi e le coscienze. Nelle stesse ore, e in questo consiste la «stranezza» della vita, migliaia di persone che hanno sofferto per le persecuzioni degli ebrei, sono state solidali in ogni momento e come hanno potuto, hanno pianto e continuano a farlo ogni volta che leggono un libro, come «Se questo è un uomo», vedono un film in televisione o al cinema, forse

vittime di un senso di colpa per avere difeso «troppo» i palestinesi, hanno dovuto premettere, in ogni conversazione privata e in ogni discorso in pubblico, con amici e conoscenti o con avversari politici, di essere, come sempre, nemiche giurate dell'antisemitismo e di considerarlo un atteggiamento, un moto dell'animo, una posizione politica che fa venire il vomito. Sono state costrette in qualche modo a giurare fedeltà a se stesse, agli insegnamenti che hanno ricevuto dai genitori e hanno trasmesso ai figli. Fatta questa premessa e aggiunto un po' di senza appello e senza «se e ma» al terrorismo dei kamikaze palestinesi e un sì altrettanto convinto alla battaglia per «Due popoli e due Stati», con pacata freddezza, è necessario ragionare su come raggiungere l'obiettivo. Innanzitutto è utile tenere presente

che esistono due «fondamentalismi», soprattutto tra i giovani, testimoniati dalle interviste che abbiamo visto e ascoltato in questi giorni. Da entrambe le parti, infatti, molti giovani, dicono, davanti alle telecamere, che la terra di Palestina è loro e che i diretteggiati vadano pure a cercarne un'altra. Diverso sembra l'atteggiamento dei responsabili politici, favorevoli, almeno a parole, alla formazione di due Stati. Ma come arrivarci? Arafat e i suoi sostengono che il dialogo deve partire dal ritiro dei carri armati israeliani dai territori palestinesi occupati, dal rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite (che Israele non ha mai rispettato), dalla interposizione di una forza di pace internazionale. Il governo Sharon (di unità nazionale, con responsabilità collegiali di fronte ai due popoli e al mondo intero) replica che il ritiro è possibile, ma solo dopo avere sradicato il terrorismo e avere accantonato Arafat e i suoi collaboratori, che predicano bene ma armano la mano ai giovani terroristi.

A questo punto ogni persona di buon senso e amante della pace si pone questi interrogativi: è stato un errore della comunità internazionale permettere solo a Israele di violare negli anni le risoluzioni dell'Onu senza prevedere sanzioni e imporre l'applicazione: sì o no? Come fa il governo di Tel Aviv a sradicare il terrorismo seminando morte e distruzione, sparando nel mucchio, distruggendo le case, le fragili attività economiche e i pochi servizi, senza nemmeno la certezza che nella rete rimangono impigliati i terroristi e i loro mandanti? E, ammesso, che alcuni terroristi vengano presi e arrestati o uccisi, quanti sono i giovani palestinesi pronti a farsi saltare in aria? Mille, diecimila, centomila? A quel punto cosa si fa: li si uccide tutti, sapendo peraltro, che un popolo in lotta per la propria libertà non lo

ferma nessuno? È pensabile di sradicare il terrorismo senza un'alleanza con la dirigenza dialogante dei palestinesi? È realistica la decisione di estromettere l'Europa e di emarginare e umiliare Arafat pensando di scegliersi la leadership con la quale trattare? Queste e altre sono le domande che arrovelano il cervello di chiunque soffre delle sofferenze di due popoli che hanno conosciuto solo persecuzioni, privazioni, disumanità e che alimentano, forse inconsapevolmente, nell'animo dei propri figli, fin dalla nascita, un odio per l'altro, che alla fine prevale su tutto e cioè sulla vita stessa, che dovrebbe venire prima di tutto. Risposte certe non ce ne sono. Un impegno però potremmo prenderlo tutti insieme e lo propongo all'Unità: chiunque di noi vuole manifestare ponga a se stesso e agli altri la condizione di farlo solo dietro un striscione con su scritto: Due Popoli, Due Stati. Questa è la risposta migliore che possono dare quanti sognano la pace dei giusti in terra di Palestina.

segue dalla prima

Brutto giorno per la Repubblica

Ha usato gli stessi aggettivi, espressioni e parole dei corsivisti che animano la propaganda politica e i giornali del partito di Berlusconi. Sono parole pensate e dette e ripetute e scritte per fare in modo che sempre più cittadini identifichino un solo schieramento nemico, che va dagli assassini delle brigate rosse ai deputati e senatori dell'opposizione, ai cittadini che protestano, ai docenti universitari che partecipano a eventi di opposizione, ai «criminosi» giornalisti che osano intervenire contro il capo in televisione. Ma il capo era il capo e Forza Italia era il partito di appartenenza e Schifani e Vito e gli altri erano i portavoce di parte prima che Marcello Pera diventasse presidente del Senato. Adesso da presidente del Senato, da seconda carica dello Stato, Marcello Pera si presta a distribuire slogan e pubblicità di partito nella sua versione più torbida: equiparazione fra dissenso e omicidio. Un insulto alla carica, al Senato, ai cittadini.

F.C.



cara unità...

Non mi offendo Provo una profonda pena

Giorgina Arian Levi

Cara Unità, sono una vecchia ebrea torinese che ha attraversato il periodo del potere nazifascista subendo la perdita del lavoro, un lontanissimo esilio, amici e parenti morti nei lager perché denunciati alle brigate nere da italiani cristiani che la pensavano come Lei, sig. Paolo Bressano, e usavano nei riguardi degli ebrei il suo stesso linguaggio: «schifoso, disgustato, lobby» e più tardi «la lagna della Shoah». La attuale infausta guerra israelo-palestinese Le ha permesso di dichiarare finalmente ad alta voce il suo odio verso gli ebrei, da lungo tempo covato, persuaso di non correre più, da isolato, il pericolo dell'accusa di antisemitismo. E come molti non sa neppure distinguere tra «ebrei» e «israeliani», ignorando radicalmente sia la storia secolare dell'ebraismo sia quella recente del sionismo. La Sua lettera non mi offende: mi procura una profonda pena.

Televisione pubblica, noi siamo preoccupati

Mariacristina Testi e famiglia, Parma

La situazione che si sta creando nella televisione pubblica e le ultime esternazioni (su Biagi, Santoro e Luttazzi) del signor Berlusconi ci spaventano: dove stiamo andando? Che cosa può fare un cittadino che non ha votato questa maggioranza infame? Ascolteremo solo Rai Tre, già ci siamo abbonati al Vs. giornale ma in quanti «subiranno» i bombardamenti di 5 reti televisive pro-governative e verranno condotti a credere a quanto viene loro propinato senza che si pongano domande? Siamo preoccupati e ci sentiamo impotenti.

Sono turbato e indignato

Aldo Fanchiotti, Roma

Alcune lettere sulla questione medio-orientale pubblicate sull'Unità del 18 aprile mi hanno fortemente turbato ed indignato. Non riesco a credere che delle persone che, immagino, si considerano di sinistra, possano pensare e scrivere frasi degne della «Difesa della Razza» o di opuscoli neo-nazisti contemporanei: «La lobby ebraica internazionale», «la lagna sulla Shoah», «un ebreo, in genere, è prima di tutto un ebreo, e solo dopo è un

uomo (sic!)», «nazi-israeliani». Incredibile! Credo che il giornale dovrebbe esprimere una netta condanna nei confronti di tali «pensieri», che nulla hanno a che fare con la giusta condanna della politica seguita dal governo israeliano. Poi, a parte l'inequivocabile anti-semitismo, come si può usare con tanta leggerezza l'epiteto di «nazista»? Ma ha idea, che dice cose del genere, di cosa ha rappresentato il nazismo per la storia dell'umanità? Se uno considera nazisti Sharon e gli Israeliani, non può che volerne l'annientamento. Con i nazisti non si tratta, ho imparato. È questa la prospettiva che si ha in mente? Che tristezza, che vergogna!

Da teledemocrazia a teledittatura?

Andrea Ferrari

Cara Unità, in questi momenti, penso e ripenso a ciò che scrive Tocqueville nella democrazia in America, al pensiero di tantissimi pensatori di casa nostra, Bobbio, nel recente Dialogo intorno alla Repubblica (parola che spero di leggere ancora mauscola) ed a Sartori, quando scrive che l'Italia è una teledemocrazia. È vero, lo è, ma ben presto sarà una teledittatura, in cui vi sarà l'agonia del libero pensiero. Non avrei mai pensato che Berlusconi arrivasse ad attaccare la libertà di opinione, sancita dall'art. 21 della nostra Costituzione, carta che ancora amo e che credo

tuttora valida. Spero che si prendano delle iniziative per sopperire alla grave situazione. Spero di non dovermi abituare a vedere nell'angolo in alto dello schermo quel piccolo falchetto che fu emblema di una notte della Repubblica.

Rettificazione

Il quotidiano l'Unità nella edizione del 19 settembre 1996 ha riportato la notizia che Lentini Alberto, responsabile della direzione vicerale viaggiatori delle ferrovie dello Stato, risultava indagato dalla Procura di Roma per le ipotesi di reato di abuso d'ufficio e corruzione. In data 27 marzo 2002 la prima sezione penale del Tribunale di Roma presidente Dottor Rinaudo ha pronunciato sentenza pienamente assolutoria nei confronti di Lentini Alberto, per non aver commesso il fatto. Poiché è stato lo stesso Pubblico Ministero nelle sue dichiarazioni finali a chiedere alla Corte l'assoluzione piena nei confronti dell'imputato, la sentenza è definitiva. Alberto Lentini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»